

steso il servizio fino alla firma, in una stanza del *Continental* di San Sebastiano, lui per la *Stampa*, io per la *Gazzetta del Popolo*, dopo un bagno, con i vestiti freschi, aveva una sua gioiosità goliardica e feconda. Spesso si giungeva a San Sebastiano dopo quattro o cinquecento chilometri di automobile, all'imbrunire; andata e ritorno dalla città alle linee; facilmente, nella zona di operazioni dove la guerra si osservava ad occhio nudo, si vedevano cadere a fianco i camerati nella vampa di uno scoppio o resi a brandelli da spezzoni e granate. Si arrivava stanchi, dopo aver viaggiato dormendo, spesso russando nella macchina: e solo il dovere di scrivere, aiutato da grandi tazze di caffè, da docce, e soprattutto dal miraggio della costa basca, ubriaca di luci e di suoni, ci permetteva di venire a galla nel buio sopore che ci causava la stanchezza. Avevo allora un Capo Ufficio che mi ingiunse per iscritto: « Ti proibisco di andare in Francia insieme con Sandri ». Quel giorno sulla costa ci andammo ognuno per conto proprio: ci trovammo, lì, per caso.

Il fatto è che, essendo sempre noi due soli a godercela, dopo la giornata di lavoro, avevamo dato nell'occhio. Era una frase fatta che « Sandro Sandri, solo sulla costa, fosse una provocazione vivente, ma che Sandro Sandri e Lamberti Sorrentino assieme, fossero dieci provocazioni viventi ». Tutto questo con gioia, anche se, spesso, la morte

veniva a fare il suo gioco accanto e addosso a noi. Durante l'avanzata di Santander uno spezzone della caccia rossa fece saltare il camion dove Sandro ed io avevamo preso posto per andare oltre i ponti saltati, dove ancora non arrivavano le automobili. Quella volta, recandoci in Francia a telefonare il servizio, ci mettemmo in abito da sera, per festeggiarci e ogni tanto ci toccavamo, sorpresi di avere tutto in ordine. Al *Casanova* di Biarritz, Jonny e Fritz, austriaci, fratello e sorella, suonarono per me e Sandro « Parlami d'amore Mariù ». Questo omaggio era il solo che si addicesse a noi, scampati dal nulla per virtù di chi sa quale nostro atto di bene, lontano. Sandro mandò dei fiori a Jonny, e non se ne parlò più. Soltanto, appoggiò pesantemente una sua mano sulla mia spalla e mormorò: « La vita è bella, Lamberti ». Quella fu la sua notte, dove si guadagnò una definizione che gli calzava: *tendre guépard*.

Eravamo a cena su una spiaggia brulla, agugliata di palme, a tre chilometri da Biarritz; un paesaggio africano intenerito dalla luna. Un piccolo « *Au-berge* » tutto di legno scuro, lindo e intimo come casa nostra. Fuori, le palme, sedie e poltrone di vimini. Non eravamo soli, avvolti da amici di diverse nazionalità, con qualche signora. Dalla mia « 1500 » avevamo preso quei trenta dischi e quel grammofono che già avevan fatto la Somalia e la

boscaglia, ricordati da tanti, molti giornalisti di Africa e di Spagna: un involto prezioso che non ci lasciava mai. Piano *L'histoire d'un soldat* di Strawinsky, scese nel silenzio: Sandri si perse in una attonita, sorda contemplazione.

« È la nostra storia, Lamberti », mi disse la prima volta che la musica lo colpì di sorpresa. Egli ci si trovava, più che udirla la viveva: soprattutto la morte del soldato fra il ritmo basso dei tam tam, gli dava come un piacere nervoso. Quella sera Sandro ascoltava con una nuova intensità. Quella sua espressione spavalda e aggressiva, cedeva, si diluiva in un'appassita tenerezza. Aveva il capo curvo, quasi non volesse veder nulla, assimilando tutto. I vini bevuti, la luna, la musica, favorivano l'amicizia, la fraternità, il languore. Osservai vagamente che in quella posa Sandri era quasi bello. *Il semble un tendre guèpard*, annotò una signora. Da quella sera, in quel gruppo di fedeli, Sandro rimase inchiodato alla frase.

Ho nominato due giornalisti che frequentavano il Bar Basco: Stevens e Sandri, ambedue morti, ambedue colpiti mentre vivevano interamente il nostro prodigioso mestiere. Mentre raccolgo queste note, un altro compagno di Bar Basco, O Neill, dell' *United Press* è caduto, ucciso sul colpo, con

il ventre aperto da una granata, sul fronte di Ternel. E sono tre. Un lettore napoletano penserebbe che il Bar Basco porta iella; e sarebbe assurdo. No, sono le guerre che pretendono vittime, di qualunque colore esse siano. Da un anno a questa parte, però, di giornalisti ne stanno morendo un po' troppi. È che una volta gli inviati speciali di guerra scrivevano i servizi, per lo più, nelle sale dei comandi di corpo d'armata; mentre ora, i corrispondenti in Spagna se ne vanno alla fronte con le prime fanterie, e ogni giorno s'allontanano dai sicuri luoghi delle retrovie, per cercare, sulla linea del fuoco, quelle truppe maggiormente esposte. Da qui la vitalità cronistica e storica dei servizi; da qui, per conseguenza, l'aumentato rischio, mortale sempre, dei giornalisti al fuoco.

Nel Bar Basco di Saint Jean de Luz s'incontrano una volta due fratelli, uno rosso ed uno nazionale. Tra gente che, lì dentro, ci speculava sopra, ci credevano essi, alle rispettive posizioni ideologiche, e misero mano alle pistole... Ma questa storia ve la conterà un'altra volta.



LA SCHEGGIA AL CUORE

« Che disdetta, capitare a Saint Jean de Luz con la pioggia!... Prendi ancora un wiskey? Mentre beviamo ti racconto. Le due Böros saranno contente di star sole. Vedi? Civettano con l'inglese, sentono odor di quattrini. Due ungheresi per dimenticare una spagnola. Ed io ho appena traversato la frontiera. Scusami se ti attacco il bottone. In Spagna, ricordi? non pioveva così, la pioggia veniva a scrosci, laggiù. Ora è finita. Per gli altri rimpatriandi, è finita; io dovrò tornarci. Militare o borghese, appena finita la convalescenza, ci ritorno. Me ne sono convinto ieri sera, a sbronza ultimata, che tutte le donne della terra non sostituiranno Maritére. I corpi di quelle due ungheresi?... bah, lampadine senza corrente. In certe canzoni vi sono dei tipi che vanno di città in città, di locale in locale, per cercare la propria donna. Io farò così. Maritére è l'abbreviativo di Maria Teresa. *Le spa-*

gnole hanno quasi tutte due nomi. La conobbi a Salamanca dopo l'azione di Bilbao, nell'ora della passeggiata, in una calda sera. Plaza Mayor rigurgitava di gente allegra per la vittoria, metà erano ragazze con fiori in testa, brune e contente, l'altra metà uomini in ogni specie di uniformi: pochi borghesi, e anche costoro avevano giubbe alla militare e stivaloni. Noi eravamo in tre, e seguivamo un gruppo di ragazze che si voltavano invitanti. Le spagnole non guardano come le altre donne: hanno una maniera di spalancare gli occhi che frega di acchito chi non c'è abituato. Pare che ti svelino la loro maniera di pregare e la loro maniera di fare l'amore: il sesso e il paternostro. Quella di mezzo era bionda ed aveva gli occhi chiari, caviglie cosce e fianchi di ballerina andalusa. Era un quarto di ora buono che non si trovava maniera di attaccare discorso. Io guardavo quel suo corpo come uno che d'improvviso scopre la sua vocazione: mi ci perdevo, in quel vibrare gagliardo e armonioso. Ad una svolta tra un pigia pigia mi trovai il suo viso a venti centimetri dal mio. I suoi occhi tremavano come uccelli prigionieri in due gabbie. Quante medaglie, disse indicando con la mano la mia nastriera. Ci pigiarono l'uno contro l'altro, le strinsi quella mano, ci trovammo a braccetto. Camminando le nostre anche si sfiorarono ed io mi sentii perduto. Vai per le spicce, brontolò sfilando il suo

braccio dal mio. Eravamo davanti ad una vetrina di biancheria da uomo, in quel momento si accesero le luci. *Eres muy listo*, vai per le spicce, ripetette sorridendo, un po' ironica: ma ti sei fatto rosso come il berretto di un *requété*. Mi guardai negli specchi della vetrina, avevo la faccia da scemo. Ti ricordi come ridevo a Civitavecchia prima di imbarcarmi? Ricordi la serata al « Gobbo » con gli altri giornalisti? Eravamo un gruppo di *africani* allora tornati; allegri come ragazzini. Il mondo era mio. La Spagna mi ha cambiato. Bevi. Cincin. Credo che la Spagna ci abbia fregato un po' tutti. Per conto mio, da quel momento che mi specchiai nella vetrina, io non ho riso più. Ho pianto, ma questo te lo dirò dopo. Maritére mi diede del tu dal primo momento; mi fece impressione; soltanto dopo ho capito che laggiù la gente *se tutéa*, si dà del tu, con facilità. Ci sono tante brune, in Spagna, la bionda doveva capitare proprio a me. Mi è sempre mancato il respiro, vicino a lei. Ebbi il torto di andare per le spicce, come diceva lei, e sotto il portone di casa sua la baciai. Certe volte sogno di volare, di saltare da stella a stella. Così mi sentii baciando Maritére. Avevo trovato la sorgente della vita. Sentivo il suo corpo caldo contro il mio come un destino. Mi scollò dal suo volto un suo pianto passivo e amaro, me lo sentii agli angoli della bocca e ne fui spaventato: un pianto

caldo come sangue. Scappò per la scala ed io rimasi lì a fissare il buio dove era sparita, tenendomi la bocca con la palma della mano. Un quarto di ora prima ero un uomo, da quel momento sono un uomo innamorato, che vuol dire molto meno. Bah, è inutile dirti i particolari. Pioggia, vento, sole, pallottole, neve e vino. Maritére non mi ha lasciato più. Dico: il volto di Maritére non mi lasciato più, il ricordo del suo volto. Come lo vidi davanti alla vetrina di Plaza Mayor. Sai, come i santi nella pittura del Trecento avevano il cerchio d'oro in testa, anche io ho l'alone alla vista: i capelli biondi di Maritére, e i suoi occhi che tremavano come uccelli spaventati. Marciavo, e quel volto ballava tra me e lo zaino del compagno davanti. Per addormentarmi mi bisognava pensarlo accanto a me, e qualche volta, sulla mantellina piegata che mi faceva da cuscino, stendevo un asciugamano, era perchè lei dormisse sul pulito. Quando ero agli avamposti il suo volto biancheggiava, di notte, sulla canna del mio fucile, come un fazzoletto. Il suo volto davanti agli occhi: una malattia della vista; e il sapore delle sue lacrime salate agli angoli delle mie labbra. Ho bevuto vino a botticelle intere, sai, quelle di Xeréz, da sei litri, senza riuscire a togliermi quel sapore dalla bocca. Per un anno l'ho creduta la donna più canaglia della terra. Ti ricordi di Juan Ramón Masoliver, il giornalista catalano?

Una sera ci vide insieme, avevamo litigato, e mi lagnavo di lei; Juan Ramón mi arrestò: *Maritére* disse, *si tu quieres quererla, tienes que quererla mucho mucho*, se vuoi amare Maritére, devi amarla molto molto. Maritére scoppiò a piangere e fuggì. Ogni volta che le parlavo del suo corpo, lei si irrigidiva, si lagnava degli uomini tutti così, e tu come gli altri, mi diceva. Era sola. Masoliver le aveva ottenuto un modesto impiego; vestiva completi di quattro soldi. Ricordi che ti chiesi di portarmi dalla Francia sei paia di calze di seta? Erano per lei, me le restituì. L'orgoglio se li mangia vivi, gli spagnoli; non ci si ragiona. Le offrii denaro. Conservati i risparmi per il ritorno, ironizzò. Accettava dei pranzi e veniva a ballare. Ballando poggiava il suo corpo sul mio come una ventosa, mi toglieva l'ultimo briciolo di volontà. Una sera mi portò sulle rive del Tormes, tra siepi di gelsomini. Mi si sdraiò accanto; il desiderio traboccò, e le strappai il vestito. Si difese come una gatta. Mi morse, mi graffiò, me la vidi in piedi furente, mi colpì col tacco del suo scarpino sul petto. Ne ebbi il livido per una settimana. Fu in quell'occasione che imprecai contro la verginità. Ti sbagli non è per questo, conosco gli uomini, confessò. Ti scoccio? Scusami avevo bisogno di contarla, questa storia, Otto!... ancora due whisky. E poi, che dirti? Partii per l'azione di Santander, non ebbi risposta alle mie lettere.

Le donne sono vacche, sentenziava il tenente Molfino. Ha ragione signor tenente, vacche e troie, aggiungevo io. L'avrei uccisa. Compresi i drammi passionali del secolo passato, dei quali avevo sempre riso. L'amore è una questione di pelle, dicono i francesi. Quella donna mi entrò nella pelle appena le sfiorai i fianchi tra la folla di Plaza Mayor, la sera che la conobbi. Si dice chiodo scaccia chiodo, ho tentato, tutta la mia paga di legionario se n'è andata così. Risultato: zero, peggio delle ungheresi. Sai che vuol dire aver sete e trovare acqua di mare? bevi, e hai più sete di prima. La scheggia in testa a Villacarriedo mi lasciò in delirio per quindici giorni. Me la ritrovai accanto alla branda nell'Ospedale di Valladolid. Maritére ti voglio sposare, le proposi. *Querido, querido*, mormorava lei felice. La prima sera di convalescenza, dopo un pranzetto, dopo parecchio Xerèz, mi portò a casa sua e mi diede il suo corpo come nel deserto si dà un bicchiere di acqua a un assetato. Maritére moglie mia, le dicevo nel collo, era l'alba. E lei nel collo mi rispose: Non puoi sposarmi, *querido*, due mesi con i rossi, *novia de todos*, fidanzata di tutti, sono stata. Eravamo in undici ragazze di famiglia a seguire il reggimento, undici ragazze per mille soldati. Venivano con un buono timbrato: *Vale per una dormida con Maritére*... Prima di venire da te stasera, mi sono fatta visitare da un medico amico di Masoliver.

Sai, tanta gente! Juan Ramón sa tutto; non puoi sposarmi, *querido*. Fu allora che ci piansi su, e ci piangerei ancora. Non piove più. Otto, quanto pargo? ...tieni il resto. Torniamo dalle Böros. La mattina dopo, si tratta di una settimana fa, mi sbolognarono a Vitoria, dove mi hanno spedito col primo treno ospedale. Il tenente Molfino mi ha tenuto d'occhio. La scheggia te la sei presa al cuore, fregnone, commiserò chiudendomi sul naso lo sportello dello scompartimento. All'ultimo minuto avevo tentato di scappare. Senza Maritére la vita non conta, i liquori sono senza alcool, le donne senza sangue, i colori tutti grigi. Lamberti, ti ho attaccato un bottone. Scusami ».



BAR BASCO DI SAN SEBASTIANO

Anche a San Sebastiano, come su tutta la costa, c'era un Bar Basco, naturalmente più piccolo di quello di Saint Jean de Luz, e con meno importanza storica. Ma mentre a Saint Jean de Luz, il Bar Basco voleva dire: interesse delle folle straniere, politica estera, traffico non sceverabile e segreto di tutte le buone e cattive volontà; a San Sebastiano, viceversa, diviene un fatto personale, interno, fra spagnoli soli. O' è in quel Bar tutto il libro d'oro della nobiltà iberica: marchese, baronessa, duchessa, a mazzi, a cesti. Il loro portamento è tutto orgoglio e dignità: nessuna di loro rinuncia ad essere gran dama, in fondo: anche quelle in uniforme falangista, anche quelle emigrate e squattrinate, vestite in economia. Questi atteggiamenti spandono un odore curioso, di buona società, se così si può dire: un odore che ha mandato in bestia le folle di Madrid. Diceva uno scrittore italiano: « *I signori, vedi, non*

c'è rimedio; moriranno signori!». Ora questo non è del tutto vero, come molte cronache insegnano. Quasi per meglio saggiare su questo controverso punto razziale o classista, chiamatelo come meglio vi pare, i rossi si son buttati ad ammazzarne più che fosse possibile, con il preciso scopo, oltre tutto, di estirparne la pianta. Questo Bar Basco affogherebbe dalla gioia un qualunque plotone di anarchici barcellonesi. Diffuso un ronzio di voci: predominano le consonanti che fischiano e il *tu*. Stando in ozio, è piacevole poltrire fra quella gente, e seguirla nei gesti abitudinari del bere wisky e del fumare sigarette. Le loro carni sanno di buono, e gli scheletri che le reggono si suppongono perfetti, capaci, anche in un museo, di conservare quell'armoniosità spontanea dell'atteggiamento, prerogativa di chi ha spesso dovuto vivere in pubblico: e anche qui l'eredità ha un bel peso.

I loro discorsi sono una forma curiosa di perditempo, e l'estraneo ci sta bene, fra loro, appunto perchè la riflessione e la deduzione vanno lontano. Parlano senza troppa responsabilità, come se facessero il giuoco dell'oca, con movimenti previsti e concordati; frasi fatte, reazioni sempre eguali: una conversazione ch'è come uno sciame di moscerini senza mèta. Abbondano i diminutivi, le loro parolette convenzionali. Qualora si abbia la pazienza di accertamente interrogare, indirizzare, guidare,

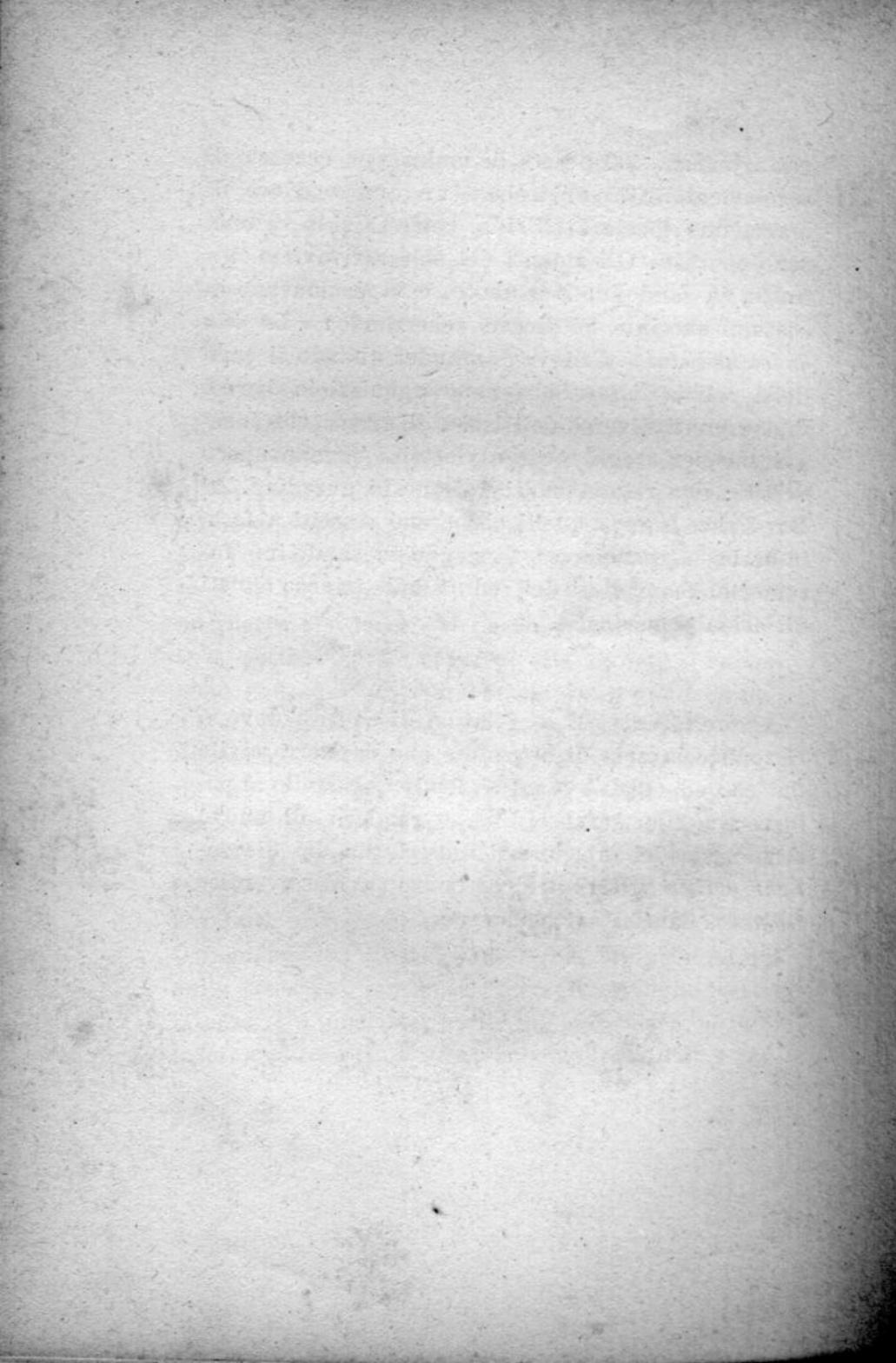
si ha la sorpresa di riconoscere che qualcosa di interessante, anche loro, ce l'hanno dentro. Una conversazione simile è una fatica, e si vede benissimo che compiono degli sforzi; ma a volte ci prendon gusto, s'appassionano, e, alla moda dell'ambiente, ti danno subito del *tu*. Da allora ciò che conta per esse è il tuo nome di battesimo, perchè sei divenuto loro amico. Son le donne che amano questo *tu*, te lo sbattono in viso, ne fanno un uso costante e abbondante: gli uomini assai meno. Così è facile che trovandoti con una qualunque coppia baronale, marchionale, ducale che sia, tu debba salutare in questo modo: « Come stai, Maria Luz? Lieto di rivederti. E voi, Barone, Marchese, Duca, come vi sentite oggi? » Anche a questo ci si abitua dopo. E fra quelle cento persone che frequentano il Bar Basco di San Sebastiano vi sono autentici Grandi di Spagna, ex ministri dell'ex Re, nomi che si ritrovano in ogni libro di scuola spagnola. Vi son giovanotti belli e solidi la cui presenza indurrebbe a pensare che nella Spagna di Franco gli aristocratici preferiscono la retrovia. Parli con le contesse marchese duchesse e ti dicono, senza annettervi soverchia importanza, che una ci ha perduto il marito, nella guerra civile, l'altra il fratello, l'altra il padre. Ogni tanto capita nel Bar Basco un loro consanguineo a brandelli, in uniforme di falangista o di *requeté*, spesso soldato semplice, che ha la pelle

bucherelleta, magari un braccio di meno; uno scampolo che si regge in piedi a fatica, ma che beve e scherza con gli altri, e si sbronzia, e fuma lieta-mente, senza che quelle sue ferite preoccupino nessuno.

È piena estate e la spiaggia, una delle spiagge più belle del mondo, è deserta. Duchesse contesse e marchese rinunziano ai bagni di mare. Perché un'ordinanza governatoriale ottenuta dai preti che si rifanno qui degli smacchi subiti altrove dispone che i costumi da bagno per uomini debbono comporsi di un pantalone sportivo *inaderente*, e d'una maglietta che lasci « el pecho y la espalda cubierta », petto e spalle coperte; alle signore si impongono pantaloncini, maniche intere, e gonnelle fino a dieci centimetri sotto la rotula, non un millimetro di meno. I contravventori pagano duecento pesete di multa. Cadeva Bilbao a centocinquanta chilometri, a due ore d'auto si rompeva il fronte nord, e sulle spiagge di San Sebastiano gli agenti dell'ordine sgnaccavano fior di multe ai bagnanti. Proibito, inoltre, sdraiarsi, anche se vestiti secondo il regolamento. Vestiti o non, quando uno si sdraia sulla rena, può concepire immagini o voglie peccaminose. Un umorista, uscito dal Bar Basco, si tuffò a mezzogiorno in marsina camicia inamidata e cra-

vatta bianca. 400 pesete di multa per eccesso di regolamento. C'è un'isola a un quarto d'ora di barca, una specie di Nisida, come Nisida colonia per deportati. Gli amanti del sole arrivavano lì a frotte, in sandolino o a nuoto, e vi rimanevano in costumi succinti. Si diceva scherzando: « *La isla de los nudistas* ». Cadeva Santander quando il capo della polizia di San Sebastiano organizzò lo sbarco, in tre punti diversi dell'isola, d'agenti che inseguirono per scogli rocce e viottoli i bagnanti poco vestiti: una retata, molti finirono in guardina. Al Bar Basco la sera quelli che erano riusciti a farla in barba ai *carabineros* fuggendo in sandolino furono più festeggiati dei reduci dalla trincea onusti di lesioni e medaglie.

Amore? Tanto. È la gelatina di coltura dove si riproduce la noia di attendere che la guerra civile finisca: ed ognuno torni al feudo al castello al palazzo: a rimettervi ordine, e renderlo di nuovo degno, sia dei progenitori illustri, sia dei discendenti cui la vittoria sul comunismo avrà rinverdito di nuovi lauri l'avito blasone.



NEXT! NEXT! NEXT!

Da Saint Jean de Luz schizzammo a Parigi una sera di settembre. « Parto per ripararmi la dentiera », telefonò Sandro alla *Stampa*. Anch'io telegrafai per ritardare di quindici giorni il mio rientro. « Ce le meritiamo queste due settimane di Parigi » mormorò Sandro, e si addormentò: il suo russare faceva il contrappunto al tam-tam dell'Espresso Bianco, che in una notte attraversò la Francia addormentata. A Parigi arrivammo alle sette della mattina, e prima che un facchino venisse a noi avemmo tempo di fumare, seduti sulle nostre valigie, alcune sigarette. Dopo il facchino trovammo un tassì, e perfino un albergo, il *California Hôtel*: tutto in due ore. O' era l'Expo, e ottenere senza preavviso un letto a Parigi è un'impresa ardua.

I quattrini guadagnati rischiando la pelle si spendono con furia, più di quelli vinti al giuoco. « Perdio, ne abbiamo diritto » commemorava Sandro ad ogni

nuovo azzurrino foglietto da mille franchi che cadeva dai nostri portafogli. Tutto quel che la città offriva lo comperammo. S'intende quel che offriva a noi, gente di gusto già formato, non impressionabile. Parigi è come i suoi ristoranti dove finisci per trovare proprio quel che ti aggrada: è una città che non ti s'impone, però divieni suo, per via della gratitudine. È una città ilare e ottimistica. Tutto è possibile a Parigi. Disse Sandro improvvisamente: « Il mio sogno sarebbe andare in Cina, e provo a telefonare: la storia della dentiera ha fatto il suo tempo ».

« Ho l'ordine di prendere il primo aeroplano per Shanghai », mi gridò un'ora dopo, spalancando con un calcio la porta che divideva le nostre due stanze. Diedi un grugnito all'idea di staccarmi da quel *mugik* necessario alla mia vita. Ci rituffammo per le vellutate vie della città. Per l'Avenue Champs Elisées, all'imbrunire, sfilano duecento automobili al minuto nei due sensi; è una fiumana che da lontano, in campo lungo, sembra la Via Lattea, tanti sono i fauali e i fanalini. I panciuti autisti francesi hanno imparato guida a Roma? non toccano il clacson: il traffico è silenzioso. Ad ogni incrocio i passaggi per pedoni sono indicati da file di grossi chiodi. Si dice: « Il sogno degli emigrati

russi a Parigi è d'essere investiti da un'automobile nei *passages cloutès* ». Richiamati da un cartellone della pallida Marlène andammo a vedere un film sui russi: *Knigh Without armoure*. In quel film, che nel doppiato italiano ha preso il titolo *La contessa Alessandra*, ci sono due scene che si ricordano: quella del capostazione vestito con l'uniforme del tempo degli Zar, che nel deserto continua ad aspettare e ad annunciare i treni come se arrivassero, e invece non arriva niente; e il tribunale che giudica i prigionieri. Volti da spiritati compongono questo Tribunale che ha preso posto in un salone repleto, poco prima, di conti e principi di Denikin; ora esso sembra una cantina. Innanzi a un banco sfilano i prigionieri; un milite esamina le loro mani. Quelli che hanno mani callose, vanno a destra, salvi. Gli altri passano al Presidente, un miope che dilata le sue pupille sui documenti, scruta in volto i sospetti e fa un cenno con l'indice, che decide, così, della vita e della morte. Nel gran silenzio ogni voce, ogni sospiro, prende un valore enorme, come se la terra dovesse perire da un momento all'altro. Il capo dice, dopo ogni esame: NEXT, cioè: « un altro ». Il rosario umano dei morituri si sgrana sciatto e miserando. NEXT!... NEXT!... A intervalli il silenzio è rotto dalle scariche sorde delle squadre d'esecuzione all'opera nel cortile contiguo. La scena ha del ritmo. Monotona e fatale come un

pendolo cade la voce del capo: NEXT!... NEXT!...
NEXT!...

Forse durò un minuto, quella scena, ma a Sandro ed a me parve insopportabilmente lunga. Ci prese alla gola il ricordo della Spagna e della carneficina. Anche a Bilbao *El Tuerto*, nello *Alfonso Perez*, fece massacrare duecento ostaggi perchè non avevano i calli alle mani. Ad ogni nuova vittima egli gridava: *A por ellos!* cioè: uccidete! I russi hanno esportato le loro usanze. Lo spettacolo c'infettò l'anima e alla uscita del cinematografo trovammo infetta anche Parigi. Sul fluire della vita, calmo, lieto, vedemmo galleggiare le erbacce dell'odio. Notammo il salutare a pugno chiuso che fecero un gruppo d'operai. Comperammo giornali a fasci: i titoli delle prime pagine scoppiavano come petardi e, tra colonna e colonna, guizzavano presentimenti di mitragliatrici. *Croci di fuoco massacrata a Clichy. È giunta l'ora. Bisogna sopprimere trecento famiglie.*

Donne bellissime sedute ai caffè. L'Avenue de l'Opera è un salotto splendente. Vitalità comunicativa. Contagio di euforia. La vita è bella e piena di risorse. Molto denaro per comperare i beni offerti dalle vetrine. Tutta la città è una vetrina,

ognuno compera: un oggetto di Upim o un brillante di centomila franchi. La sostanza della vita è materia: gioielli, pellicce, profumi. Bancarelle di libri sovversivi ed uomini scalagnati che vi frugano con dita adunche: inviti all'odio, alla vendetta, alla rivolta. Annunci sui portoni, nei giornali, sulle spalle di uomini sandwich. MADAME LUCILLY COMBINA APPUNTAMENTI, UN PASTO COMPLETO 8 FRANCHI, UNA DOZZINA DI OSTRICHE 60 FRANCHI, ABORTI TRECENTO FRANCHI TUTTO COMPRESO. Scoppiierà la rivoluzione comunista? Andiamo a chiederlo all'Expo. Gli operai, alcune sere fa, si sono rifiutati di lavorare; hanno preteso ottanta franchi a testa per uno straordinario notturno non eseguito, poi hanno saccheggiato la cantina e la cucina dove si approntava un banchetto politico per mille coperti. Sull'ultimo bicchiere, e sulla sete dei convitati delusi, cantarono l'Internazionale.

Ma questa gente è troppo ben pasciuta, e solida; digerirà il comunismo senza scoppiare. Lo eliminerà per via fecale o tutt'al più in un accesso di vomito: tra una dozzina e l'altra di prelibate ostriche a cinque franchi l'una. « Nella regione di Arles che ho attraversato in automobile - commenta Sandro incupito - le donne vestono in tuta come le miliziane e salutano a pugno chiuso. Là si saluta a pugno chiuso come da noi a mano distesa. *Vous êtes fa-*

sciste? chiedevano, nelle rimesse, i meccanici senza rancore, col tono, però, *di chi aspetta il giorno.* Vedi, quelli aspettano di uccidere ». Sotto una crosta dorata di ricchezza fermentano veleni terribili.

A che punto è infetto l'organismo?

La spensieratezza e la letizia sono andate via. Ora che ci ha abbandonato ammettiamo di avere posseduto, in questi giorni, un bene inestimabile: la pace. Di nuovo fantasmi di morte, come in Spagna. « Senza il nostro intervento in Spagna, quei di Arles sarebbero a Parigi » diciamo per noi la considerazione cauta. Un lembo del cuore è di nuovo stretto fra due dita. Ricordo l'arrivo a Maiorca; in una tepida mattina di febbraio ero steso nudo al sole, dopo un frizzante bagno, sulle rocce odorose di salmastro; vibravo di fiducia, quando nel cielo entrarono rombando le sagome di cinque apparecchi da bombardamento. L'azzurro ne rimase incrinato. Fu un avvertimento: « La tua vita è in pericolo »; e da allora, per dieci mesi, l'ombra proiettatami dentro da quelle sagome non mi ha abbandonato più. Ci siamo rimasti tuffati, in quel sentore di morte, che poteva arrivare alla gola, fino a toglierci il respiro: l'ultimo rantolo sarebbe uscito senza protesta. A furia di pensarci, si era divenuti indifferenti all'idea di morire, che in Spa-

gna, chi più e chi meno, prende un po' tutti. E ognuno, suggestionato dagli esempi, ci fa su una propria rassegna preventiva.

Ma quando improvvisamente ne sei fuori, del tutto fuori, come è capitato a noi arrivando a Parigi, allora si apprezza il supremo bene di non avere più certi dubbi. Allora si avverte che veramente la Spagna, anche se ci si balla, si mangia, si beve e si fa l'amore, è un inferno, da Siviglia a San Sebastiano. Un inferno dove si rosola a fuoco lento. Chi cade vivo dalla graticola conserva le scottature all'epidermide, o peggio, al cuore ed al cervello. « MADRID ESTA' EN PELIGRO, CAMARADA!.. MADRID ESTA' EN PELIGRO, CAMARADA!... » Così le radio rosse per ore ed ore, un martellamento allucinante. « QUEREMOS ESPAÑA LIBRE!... QUEREMOS ESPAÑA LIBRE!... QUEREMOS ESPAÑA LIBRE!... » rispondevano le radio nazionali. Sulle trincee dei combattenti d'una parte e dell'altra, aleggiavano, nuova arma della guerra, gli stormi delle parole, volte a fiaccare o tendere i nervi degli uomini. Qui a Parigi si credeva di essere in pace, fino ad un'ora fa. L'infezione ci aveva abbandonato. Certe infezioni dello spirito sono come il mal di mare: dopo ch'è cessato non si ricorda com'era. Ma basta un rullio per ripiombarci dentro. *Next! Next! Next!* Lo stesso virus comunista; cinque milioni di morti

in Russia, un milione di morti in Spagna. In questa Parigi soffice e offerta alla gioia di vivere, il serpente nero della minaccia scivola per le gallerie dei *métros*, si insinua nei quartieri operai. « Pensa una raffica di mitragliatrice sulla superficie di questo fiume umano ». Eravamo per l' Avenue Champs Elisées. Onde di sangue rosso, e il grido delle moltitudini minacciate. Potrebbe essere domani. Oggi.

Convegno delle Nazioni all' Expo. Ricchezza, sfarzo, profusione di bandiere lingue banconote diverse. Moltitudine ondante nel sole fra cascate, giardini, chioschi, avvertimenti radio. « Il ristorante italiano a destra in alto ». « Il padiglione lettone accanto a quello egiziano ». Bar, caffè, dancing, sudore su tutte le fronti, e negli occhi il patimento delle fatiche obbligate. Finirà presto, pensa ognuno, e sogna una sedia al fresco. Il padiglione sovietico ha due statue di gesso nel sole, altissime, un uomo e una donna che vanno verso l'avvenire. Dentro c'è l'imborghesimento della Rivoluzione. In fondo un quadro murale enorme con cinquanta persone, uomini e donne. Composizione ad encausto delle immagini dei condottieri. I tre quarti di quelle teste dovevano saltare un anno dopo. NEXT. NEXT. NEXT.

La folla che assiste alla prima del « Cap des Tempêtes » di Bernstein, è composta di persone che hanno più di trent'anni. La gioventù diserta il teatro lirico, il teatro di prosa ed i bordelli. I frequentatori di bordelli un tempo erano giovanissimi, il quarantenne era un'eccezione. Oggi è un'eccezione il giovanotto; i bordelli sono perciò in decadenza, a consumazione. Dureranno fino a quando gli uomini che nel 1914 avevano 15 anni sentiranno o crederanno di sentire l'appello del sesso. I giovani fanno l'amore e vanno agli spettacoli all'aperto. Teatri per ventimila, i soli teatri in ritmo col tempo; oggi si dilatano in esso gli spettacoli composti per mille persone. Verranno gli artisti che penseranno e comporranno opere d'arte per ventimila. Allora soltanto nascerà il teatro dell'epoca nostra. In questo *Elisée* ci pare d'essere in una bottega d'antiquario. Quando si ha ancora nell'orecchio l'urlo delle moltitudini dei rioni operai di Santander, che stando con i piedi nel sangue dei compagni morti applaudevano i *fascisti*, e le braccia tese nel saluto a palme aperte non riuscivano a coprire le scritte sui muri ancora fresche di tinta « *Mueran los fascistas!* »; con questi ricordi recenti capitar qui, tra un signore col pizzetto brizzolato, ed una signora con l'occhialino, in quarta fila di questa bomboniera decrepita e polverosa dove entrano sì e no duemila persone, ci fa l'effetto d'es-

sere caduti in un pianeta che non è più la terra. Signore anziane ed uomini con i capelli bianchi. Ascoltano assorti. Sulla scena il vecchio chirurgo impiega tre ore e mezzo a lasciare un' amante vecchia ed a sposare una giovane. Il pubblico va in visibilio per le vicende spirituali introspettive e psicologiche di quei tre personaggi che vogliono campare secondo schemi e non secondo natura.

La vita è così semplice: pensiamo Sandro ed io che veniamo dal paese della morte.

Perchè complicarla.

E che importa, oggi che muoiono, tra Spagna, Cina, Arabia, decine di migliaia di persone al giorno, e che da un momento all'altro potrebbero scontrarsi eserciti di decine di milioni d' uomini, che importano i casi del chirurgo stagionato. Facemmo sforzi di volontà per seguire il dialogo, per arrivare alla fine. Ci sentivamo immersi nello stantio, nell' umidiccio di un passato che galleggia, sul fluire del tempo, perchè è vuoto dentro, come le ossa degli scheletri essiccati. Stantio, stantio. In tre ore ci sono cresciuti i funghi in tasca e la muffa allo spirito. BEAU, FORMIDABLE, ÉPATANT, commentano i nostri vicini mentre si defluisce per i corridoi. *Elle était divine!* sospira uno alle nostre spalle. « Sai, - mi dice Sandro che sbuffa e si fa largo a gomitate - in questi teatri si conservano le idee sotto spirito, come i fèti ».

Mezzanotte. *Lisez l'Intran: Mandiamo un Ambasciatore a Roma. Lisez le Popu: Mandiamo aiuti alla Spagna Rossa. L'Intran. Le Popu.* I due rivenditori si squadrano, si sfiorano, si lasciano vivere mentre aggrediscono la folla che esce dal teatro. Rapide, nervose, le automobili parcate nei dintorni si accodano in doppia fila. Sbattere di sportelli; ansimare attutito di motori; le macchine si infilano sul nastro magnetico dell'asfalto: sfiorare di parafanghi, gemere smorzato di freni, lampeggiare sorpreso di fari, luci rosse laterali, occhi di enormi insetti che s'accendono e si spengono. Dai cofani monta un caldo vapore odoroso di benzina olio e ferraglia. Una *Packard* targata New York porta due bionde ingioiellate, due pezzi da collezione esposti dietro i vetri *Sicurit* degli sportelli: hanno gli occhi fissi nella notte, le due bionde, e sotto quegli sguardi pare che il tempo si voglia fermare. Il *sergent de ville* regola il traffico alla buona. In alto insegne luminose rosse e blu: DUB-DUBON-DUBONNET, BIARRITZ TOUS LES PLAISIRS, CINZANO, RAZ VITE, BYRRH. Una *Crysler* carrozzata sport incunea il muso tra le ruote che la precedono, come uno squalo cieco, tenta, cozza, si arresta, trova un passaggio e sparisce lacerando il pigia-pigia: nello sbigottito spazio che si lascia in

coda prende posto, guardinga, una *Simnca* 5. Vuota, una *Roll-Royce* procede calma e sicura di sè come il suo autista, forse un principe russo spodestato. Una *Lincoln* con la sua targa bianca diplomatica respira accanto a noi, discreta e vigile; dai suoi sedili due uomini in frack e due signore scollate che guardano avanti, sopra le spalle dell'autista in uniforme bianca e azzurra: guardano senza impazienza. I lunghi giallo-bruni tutti eguali tassi *Rénault* si riconoscono, si richiamano a colpi discreti di clakson, sembrano, soli in uniforme, intendersi e proteggersi. La strada si impenna come una cordata di luce contro le balze del firmamento; all'orizzonte i fari delle macchine che vanno e vengono, infinitesimi puntini luminosi, si sbriciolano insieme con le stelle, diventano, come le stelle, polvere del cielo e della notte. Il chiarore della città sconfinava come una piramide fluida irta di lampi e di grida, svetta nel buio e nel silenzio alto. Si passa tra palazzi sforacchiati da troppe finestre e balconi, tutti accesi e addentati da troppe persone pettegole curiose e divoratrici come formiche. È così densa e ingorda, la moltitudine, che potrebbe ridurre in frantumi le pietre: e domani questa architettura sgretolata, maciullata dalle gannasce dei suoi brulicanti abitatori, sarebbe rovina bianca e fumante.

Un ingorgo? Ci si ferma. Un clacson, due clacson, tre clacson. Cento, mille clacson. Un urlo che fa tremare come vetri d'una galleria la volta del cielo. Ne siamo assordati; sospesi nell'etere, ci sentiamo; e quando dal frastuono caschiamo nel piano del silenzio, si batte il naso contro un grido improvviso come l'apparire di un felino nella selva, tra siepe e siepe, a quattro passi di distanza: per un attimo si rimane interdetti senza riconoscerlo: **MORT AUX RICHES!** Un pugno entra nella vettura diplomatica. Le signore, estranee al trambusto, continuano a guardare oltre le spalle dell'autista, il quale trema, e tremando si giustifica: « C'est une voiture diplomatique! » « On s'en fout. **MORT AUX RICHES** ». Siamo fermi davanti al *Cafè des Grisettes*. « Dove sono le nostre sorelle? » grida uno scamiciato che è salito su un tavolo e fulmina il corteo delle macchine con sguardi minacciosi. « Dove sono le nostre sorelle? Nei cabarets di Montemartre ad aspettare quei borghesi che vanno in automobile. » **MORT AUX RICHES!** « Quell'automobile costa più del salario di ognuno di voi per tutta la vita » **MORT AUX RICHES! MORT AUX RICHES!** « Anche mia figlia ha abbandonato la casa... schiavi del capitalismo... diamo fuoco a duecento palazzi... uccidiamo duecento famiglie... » **MORT AUX RICHES! MORT AUX RICHES! MORT AUX RICHES!**

Un agente si fa largo, tenta di rompere l'ingorgo, vuol liberare la Lincoln diplomatica dalle persone che, per ascoltare il tribuno, sono salite sugli stufoni e hanno preso posto sui parafanghi. « Tu sei dei nostri », gli gridano: « *Bois una coupe* ». Gli passano un bicchierone di birra: egli fa un cenno svagato con la mano, beve.

Mi si fa un vuoto davanti, m' infilo, percorro venti metri, nuovi ingorghi: *Rome! Rome! Rome* « Gridano Roma? » chiede Sandro sorpreso. Tremanti di paura le signore che sono con noi nel sedile posteriore: « Spegnete le luci - gridano concitate - hanno visto la targa, vi attaccheranno ».

Sandro non spense, e fummo di nuovo nel gorgo.

Da Chez Maxim. Nella mia infanzia ho letto un manifesto di teatro dal titolo: « *La dame de chez Maxim* ». La protagonista era una frequentatrice di questo locale che nel corso dei decenni ha conservato la buona cucina, i vini prelibati, e i vetusti divani rossi dei suoi numerosi saloni. Il ritrovo era già illustre quando usavano ancora le candele. Queste ora non ci sono più. Lampadine elettriche sono state collocate al loro posto, nei lampadari ornati con cristalli prismatici.

Un portiere in livrea con « *Chez Maxim* » sul berretto apre la porta della macchina. « *Chez Ma-*

xim » sulle grandi doppie porte a mosaici di vetri complicati e variopinti. Appena dentro, una zaffata di caldo, e profusione di camerieri da romanzi inglesi, glabri, impassibili e servizievoli. Esposizione di antipasti pantagruelici su carrelli volanti: rossi d'aragoste, gialli di maionese, verdi di insalate, argenti di sardine, neri di caviale, tutta la tavolozza delle leccornie eccitanti e preziose provenienti da ogni terra; uova di rondine cinesi e gamberetti brasiliani; pesciolini viola azzurri e bianchi pescati nei fiumi e nei mari del nord; cinquanta varietà di salse.

Dov'è il deposito dei carrellini comincia la scala, stretta al muro da una vecchia ringhiera, un po' ripida, e felpata da un tappeto rosso, che porta nei riservati. I francesi chiamano i riservati *assommoirs de l'amour*: scannatoi dell'amore.

Lontano dalla misteriosa scaletta, c'è una prima sala per uomini soli, buongustai. Eccone tre: due con capelli brizzolati e a spazzola, l'altro col pizzo trapezoidale proprio dei prefetti della bassa Francia; sono alla quinta bottiglia; continuano a mangiare intenti e congestionati, scambiandosi commenti sui cibi e sui vini. Dovrebbero scoppiare. I loro occhi rimangono a fatica nelle orbite come bottoni nelle asole d'un cappotto stretto. È un pranzo premedi-

tato, un pranzo ricordevole, da parlarne come d'una battaglia, commemorandone i particolari. Probabilmente quegli della barbeta, dalla provincia dove i tre risiedono, Lione o Marsiglia o Bordeaux, ha scritto in anticipo al direttore di « Chez Maxim » pregandolo di ammannire qualcuno di quei piatti di *cuisine faisandée* che richiedono tre giorni di preparazione e cotture diverse.

Un *maître* impettito come un cerimoniere di corte indica, nella sala grande, dove c'è l'orchestra, un tavolo d'angolo: *Pour vous, Messieurs et Dames*. Alla mia destra ho una inglese di sessant'anni, capelli bianchi, abito rosa che mette in risalto la freschezza delle sue gote da bimbo; segue con l'occhialino le coppie che ballano, e parla, intanto, con gentilezza a suo marito, anch'egli canuto, e magro. Si scambiano uno sguardo; l'orchestra suona: *Tesorin, Cuoricin*. Egli si leva, è alto, indossa una giacca nera a doppio petto con i risvolti flettati, e i pantaloni a righe; questi sono ben stirati, ma stretti come imbuti alle caviglie. Volto a sua moglie si inchina discretamente, con la mano sinistra ferma lungo i pantaloni, e la destra che invece sale, in un gesto vago, al cuore. La signora sorride compiaciuta, lo accarezza con una rapida occhiata, dai capelli alle scarpe, lo ammira, piega il

mento, accetta. Egli sorride felice. « *Excuse me* » dice lei, levandosi, ad una fiorente giovane signora che rimane, così, sola al loro tavolo.

Costei sembra un'americana, è la caratteristica bionda *vamp* che imperversa per palestre piscine e sale da ballo nei vapori che fanno la traversata Genova-New York. Ha un volto limpido che sprizza armonia e salute. Dà uno sguardo in giro, lascia cadere un amo. Abbocca un uomo sulla trentina, agile e inguainato in una marsina impeccabile, dal viso bruno oliva; la guarda con pasciuta intensità; porta all'altezza delle labbra il suo bicchiere, prima di bere lo solleva con gesto rapido, fissando l'americana come se volesse brindare a lei. La coppia dei sessantenni balla con dignità, sotto gli sguardi appagati del direttore d'orchestra.

L'orchestra è disposta su un palco a semicerchio. Da un momento all'altro potrebbero, su quel palco, uscire sbuffanti di nastri coscie e merletti le otto ragazze del *Can-Can*. I vecchi inglesi ne sarebbero rinverditi ed estasiati. Eccoli, al tavolo accanto a noi; soli. L'americana è tra le braccia del bruno che poc' anzi brindava a lei, ed ora le parla all'orecchio, sfiorandola con i baffetti neri.

Dall'altro lato della sala, un gruppo di tre uomini in smoking e due scollate giovani; bevono

e ridono. Lui, il più autorevole, al centro della compagnia, ha un viso abbronzato glabro, e i capelli un poco brizzolati, gli occhi fermi hanno assunto l'abitudine al dominio. Con mani esili e gesti armoniosi porta alle labbra una lunga sigaretta. Le nuvolette di fumo che escono dalla sua bocca sono lattiginose e spesse. Quando sorride la bocca gli si increspa e c'è come dell'ironia. La signora che è con me osserva: « C'est un de ceux que le femmes de chambres appellent *tipe diplomatique* ». Guarda severo come se avesse udito l'osservazione ostile. Incastra il monocolo nell'occhio sinistro. È, ora, perfetto.

Alla destra di Sandro siede una vistosa coppia: lui è un cinquantenne rotondo da tutte le parti. Il gilè bianco gli incalotta il ventre sferico, ampio e turgido; egli vi passa sopra carezzevolmente due mani di burro a sezioncine sferiche, falangi, falangine, falangette, tante pallottoline in fila; dalle falangette nascono tenere innocenti unghie di educanda. Il collo taurino s'appoggia al colletto inamidato formando una terrazzina circolare di grassa rossiccia e setolosa. La donnetta che ha con sè, alla sua destra, gli fa una stridula scenata: egli replica: « Ma charmante! » Vuole insegnarle il ritegno. L'ha coperta di gioielli, i vestiti che le ha acquistato da Paquin

pesano forse due chili e costano ventimila franchi; ma la sua voce non gliela ha potuta cambiare.

Sulla soglia un altro cinquantenne *embonpoint* con vedetta del *demi-monde*. Lei è bellissima. Venti anni, alta e flessibile, capelli neri ed occhi verdi. Una indossatrice di Patou: la sua foto a colori occupa tutta la copertina dell'ultimo numero di « Vogue »; si chiama Ginette Arnoud. Non è orgogliosa del suo accompagnatore. Le giovani d'oggi amano la giovinezza. Guarda noi che balliamo e i suoi tratti si svagano; sarebbe più felice in un Bal Musette della sua Banlieu, solidamente agganciata dalle braccia di un suo coetaneo. Sguardi la frugano e la spogliano, ironici; immaginano le acrobazie della loro intimità. Si vergogna di lui e risponde alle sue premure con vaghi monosillabi.

Entra Chévalier con quattro donne che ripetono: « Maurice!... Maurice!... » perchè tutti si rendono conto che sono amici; egli spinge innanzi il labbro inferiore. L'orchestra si rianima. Giungono nuove coppie, nuove comitive. Marsine ed abiti scollati, oramai tutti si somigliano. Il Maître fatica a trovare i posti. Ci ingolfiamo nel ventre della notte. Le bottiglie piene che i camerieri sostituiscono alle vuote nei secchi d'argento non si contano più. O'è un ritmo di vivere che consiste nell'alternare un giro

di ballo, un bicchiere, una sigaretta dicendo cose esaltate; e ciò per ore e ore, per notti e notti, per anni. Per la strada gridavano: MORT AUX RICHES. Bisogna perciò bere più in fretta.

Dov'è l'indossatrice? Eccola. Ha cambiato umore. Carezza il polso del suo amico. Questi le racconta qualche storiella; è simpatico; quel suo faccione soddisfatto dalle pietanze e ravvivato dal vino irradia una luce che vale quanto la giovinezza degli altri. L'ambiente forma la coscienza. Da Chez Maxim quel panciuto signore è un Re; conta più di Maurice Chévalier, a giudicare dagli inchini dei camerieri. Lui è un Re e Ginette Arnoud si sente una Regina. Ha fatto strada. « Dove sono le nostre sorelle? » gridava un invasato qualche ora fa davanti al *Cafè des Grisettes*. In breve la piccola Arnoud è entrata nel giuoco e nello spirito di questo mondo rimasto a prima del 1914, che si ritrova qui, da Chez Maxim, come per una rappresentazione di maniera: museo vivente.

L'orchestra suona *Quand l'amour meurt!* Il risecchito inglese accompagna il tempo con la mano e col capo, sua moglie lo guarda commossa; il ballerino bruno oliva è seduto al loro tavolo accanto

all'americana. Anche al tavolo alla mia destra le cose sono cambiate: lei gli dice: « Mon chou », lui chiede il caffè turco. È Mohamed che lo serve, uno dei più antichi numeri di Chez Maxim, turco autentico. Col capo coperto da un fez, vestito di sete rosse e bianche, bruno cordiale e baffuto, da trent'anni egli prepara il moka ai clienti di riguardo. Segue l'ebollizione dell'acqua nelle caffettierine di lucente rame con la scrupolosa intensità di un alchimista. Spegne il fornello a spirito che consegna ad un turco assai più giovane di lui, un ragazzino che si inchina a parte.

— *Monsieur et dame, voilà*, - sussurra untuoso e familiare. In ognuna delle caffettierine versa, da un'ampolla che ha tratto dalla manica, alcune gocce di un liquido incolore:

— *C'est l'elisir d'amouuur!*... - biascica a bocca molle. Versa nelle tazzine. Si inchina. Da una tasca invisibile prende un amuleto d'osso, due porcellini sconciamente accoppiati, lo mette nel pugno di Madame, e su quel pugno fa segni propiziatori; quindi si inchina all'orientale.

Il signore sorride complice e beato, gli dà una moneta da venti franchi, Mohamed s'inchina e bacia la mano che gliel'ha porta.

Vecchio, vecchio mondo.

Meglio berci su.

Alzo il bicchiere e in fondo ci vedo un tribunale

rosso che in questa sala esamina le mani di donne
e uomini e sentenza: NEXT! NEXT! NEXT!

Fuori l'aria ci riporta alla realtà: la notte sta
per morire.



VERSO LA PACE

Le garze violette dell'alba svolazzano intorno ai lumi della città, frullano il buio, lo disciolgono, il buio precipita, e i poveri lumi impallidiscono.

La notte cede al giorno. Nascono i palazzi e i rumori della città. I lumi sono ridotti a bocce di vetro (l'immagine del potere, sono; perchè brillante, è necessario che qualcuno dia loro corrente; quando hanno cessato di far luce nessuno se ne ricorda più). Scampanellano i tramvai. Sui marciapiedi i clienti di *Chez Maxim* si incontrano con gli operai dei primi turni. Si cade in un sonno greve. Ci si sveglia all'imbrunire, in tempo per telefonare alla CIT e fissare un letto per l'Italia.

— Dove?

— Sala Consilina.

— Ehi! - grida Sandro che, dal bagno comune, ascolta la telefonata. Egli ha fissato il posto nell'aeroplano che lo porterà da Amsterdam a Shan-

gai. Lascierà Parigi domattina. Gli spiego che sono stanco, e voglio tornare a casa. Qui si continua a dormire per svegliarsi più stanchi di prima. Tra Africa e Spagna sono due anni di mal dormire, per una ragione o per l'altra. E il peggio è, gli confesso, che le avventure sorte fuori della pelle sono niente, comparate a quelle che, tra Africa e Spagna, sono avvenute dentro. Una guerra bisogna viverla, e poi digerirla calmi calmi per tre o quattro anni. Allora non fa male. Però, se sopra ce ne metti subito un'altra, ti sconquassi. Io mi sento sconquassato e vorrei non pensarci più.

— Preferisco Shangai, afferma Sandro, perorando i piaceri e le donne di quella città. Aggiunge, serio, visto che non ci sono reazioni:

— Io non ho scelta: le guerre sono il mio lavoro, perchè in casa Sandri si mangi tutti i giorni è necessario che tuoni il cannone. In Africa eravamo in due, ricordi? io e mio figlio, due Sandri che rischiavano la pelle per pagare conti arretrati. Ora la disoccupazione è finita. Guerre quante ne vuoi: Africa, Spagna, Cina. Evviva la nostra epoca.

Poi più basso, da vicino:

— Ci credi? sono triste anch'io. Cerca di raggiungermi.

Lo lasciai con la sua pena sul marciapiede del *California Hôtel*. Il facchino caricava il bagaglio su un tassì. Intanto un altro tassì arrivava colmo

di valigie e di clienti. Sandro era alto e magro. Piovigginava. In bocca al lupo. In bocca al lupo.

Amarezza di lasciare la città dove si è consumato un poco di se stesso. *Gare de Lyon*, tre vecchie parole. Gli edifici che si lasciano alle spalle sono grigi, enormi; il tempo li ha patinati. La Senna ha il colore del cielo, seppia. In questa area, si pensa scorrendo con tristezza l'orizzonte di guglie e di cupole, passarono i Luigi e i Napoleoni. Malgrado la gloria di Napoleone, gli Invalidi e l'Arco di Trionfo, la città rimane, nella struttura e nell'aspetto, sostanzialmente borbonica. È una metropoli tentacolare che assorbe e deglutisce i suoi abitanti. Gli uomini in questa città non contano. Napoleone rimandò a Milano la statua del Canova che lo rappresentava a cavallo, alto. « I parigini mi conoscono piccolo, riderebbero », disse. Per conservare Parigi sconfisse tutti gli eserciti della terra. Parigi lo lasciò cadere lo stesso quando credette di averlo amato abbastanza. Domani? Ecco l'interrogativo: che sarà domani? Le moltitudini sono pronte a marciare contro non importa chi. Così da un attimo all'altro tutto potrebbe rovesciarsi. Grida, fucileria, mitraglia, sangue. Che incubo. Forse è soltanto un incubo, rigurgiti di stati d'animo spagnoli. Dopo essere rimasti a lungo sotto i bombar-

damenti si continuano a sentire cannonate anche nel silenzio.

Perchè non parte questo treno. Cambiare aria, non vedere più queste insegne: BIARRITZ TOUS LES PLAISIRS, VISITEZ L'EXPO. Si accendono le luci e suona una campana. Vellutati, senza scosse, i marciapiedi vanno all'indietro. Siamo dentro la pioggia che sfiora i vetri con carezze di piuma.

Alle sei, domattina, toccheremo la frontiera.

Mi riprendo nel sorriso discreto e nel saluto romano di un carabiniere che mi restituisce il passaporto. La luce rossastra della lampadina sbigottisce ai chiarori dell'alba che dal di fuori preme il suo lattiginoso smeriglio contro i vetri del finestrino.

— Siamo in Italia?

— Sì, signore.

Voglia di fare qualcosa di diverso dagli altri giorni. Improvvisa aderenza alle persone e alle cose. Una sigaretta, Carabiniere? Grazie non fumo. Casco dalla cuccetta, abbasso il finestrino, respiro una boccata d'aria alpina, incorruttibile; me la sento arrivare nel fondo dei polmoni fredda e dura come una doccia, disinfettante. Sulla tettoia leggo: BAR-DONECCHIA.

— Che si fa in Spagna? - chiede il fattorino della

vettura letto porgendomi il caffè. Aggiunge amichevole: - Sono un lettore della *Gazzetta del Popolo* e ho visto il vostro passaporto.

Crede che tutto finirà con un'imminente definitiva batosta dei rossi: « Ora che Franco porterà sul fronte di Madrid gli ottanta mila uomini del Fronte Nord! »

Sono le argomentazioni dei miei servizi giornalistici della Spagna.

VISITATE SANTA MARGHERITA. PORTOFINO È IL POSTO PIÙ BELLO DEL MONDO. IL DUCE HA SEMPRE RAGIONE. La Riviera è una migrazione apolitica di ville e villini, lastre di mare, archi di gallerie, sfoccare di nuvole, porticiuoli con barchette microscopiche, garofani e gerani alle finestre innamorate del sole. PORTOVENERE PARADISO DELLA LUNIGIANA. NOI TIREREMO DIRITTO. ALBERGO CORALLO LIVORNO. LA PACE RIPOSA ALL'OMBRA DELLE SPADE.

La Toscana ha i colori dell'oro, tutte le gradazioni: rosso giallo verde. Nelle stazioni il parlare della gente entra dal finestrino, come una favola. EST! EST! EST! ORVIETO AMABILE E SECCO. Non si percorre un chilometro senza incontrare una casa. Su ogni casa un rettangolo di calcina e sopra

una scritta in lettere nere. L'ITALIA HA CONQUISTATO L'IMPERO COL SUO SANGUE. Anche sulle case di Bermeo i legionari scrissero: « Mussolini ha sempre ragione ». Su un' Amba di Giggica, nell'alto Ogadèn, un plotone di fantaccini lavorò una settimana per comporre in pietra, visibile da lontano, la parola DUCE.

A Roma si arriva la sera. All'alba un trenino di montagna mi sbarca in mezzo alla valle di Diano, dinanzi alla stazione le cui lettere azzurre, SALA CONSILINA, mi parevano preziose come zaffiri, tanti anni fa. I saluti sono all'usanza antica, con lacrime e singhiozzi. Qui si piange per un incontro, in Spagna nemmeno per la morte. Anche il pianto ha fluttuazioni di mercato. Qui si piange come quindici, venti, trenta, forse come cento anni fa, per le stesse cause. Qui venire da lontano è ancora un sommovimento nell'equilibrio degli affetti. Questo odore che sul piazzale della stazione mi investe dal cascinale di fronte, odore di pane di grano appena cotto, va oltre il ricordo della mia infanzia, salta le generazioni che porto in me. In questo medesimo posto uno, due, tre secoli fa, gente cui appartengo, nata su queste zolle, si sfamava con croccante odoroso pane nero.

È domenica, c'è la sfilata, e ogni casa ha messo, come un fazzoletto al taschino, una bandiera. Dai davanzali della finestra si sporgono i bimbi tenuti per i gonnellini dai fratelli e dalle sorelle, i « figli grandi »; dietro troneggiano le mamme paesane sfatte dai parti e dalle fatiche, e i papà che hanno i pollici infilati ai petti del gilè. Il sole picchia, come un martello arroventato, sulla piazza. Gli avanguardisti se ne fottono, levano i moschetti facendo eco alle parole *Duce, Italia imperiale e Sviluppo della Rivoluzione* che grida, in piedi su di un tavolo, un gesticolante gerarca. Sul monumentino dei caduti lunghe file di nomi: qui un imboscato non camperebbe; qui i giovanotti che non fanno il servizio militare non si accasano, le ragazze li respingono: « Ci avrà qualche difetto nascosto! » dicono. Mi volto a guardare la farmacia, ha i battenti verde pisello di un tempo, ma quelli che allora la frequentavano, uomini importanti, fanno ala agli avanguardisti, adesso, sono folla. Una gragnuola di rintocchi cade sulla piazza dalla torre del municipio: lo stesso timbro, la campana è rimasta quella.

Da secoli questa cerchia di colline non ha visto genti in armi. Gli uomini armati partirono per combattere altrove: Piave, Africa, Spagna. La valle di

Diano ignora la fucileria. Di un ferimento avvenuto in un'osteria campestre un mese fa, una coltellata per fumi di vino, se ne parla tutt'ora con racca-priccio.

L'idea di quella macchia di sangue umano caduta sulla terra per volontà di un'altro uomo, scardina le coscienze. Un bimbo ascolta il racconto, ancora una volta ripetuto, della rissa, con il volto buio: stringe la gonna della mamma; questa lo prende in braccio: « Non parlatene davanti a lui ». Negli occhi del bimbo si dilata un terrore primitivo. I suoi coetanei a Santander giocavano alla guerra con i fucili di latta, e ognuno aveva visto morti e morti.

Ai campi; l'afa arrochisce il motore, fiacca il conversare. Dai lati della strada i contadini, uomini e donne, lavorano sotto il sole. Chini sulla terra la frugano, la incidono, la curano se malata, la eccitano se è stanca, l'accarezzano se è buona, per mantenerla gaia e fertile. Alcuni bruciano stoppie tardive, e rimangono indifferenti al duplice fuoco della terra e del sole. Le vampe lambiscono i loro garretti nudi. Sembrano dannati e sono felici. Una zuppa di legumi e un sonno profondo li redimono da ogni stanchezza.

La campagna è bella, tutta scacchiere e poderetti, picchiettate di casine e casolari, chiusa fra

due catene parallele di montagne serene e slanciate. Il corso del Tanagro è appena un particolare della piana che la stessa ferrovia solca senza ferire. A sera gli armenti tornano nelle stalle, i casolari si addormentano prima di accendere i lumi che costano denari; mentre nel pantano i ranocchi, e tra le piante i grilli, cominciano un notturno sinfonico interrotto, con ritmica cadenza, dall'a solo monotono e triste del gufo.

Un profumo di terra fresca, umido e lieve, monta dalla vallata, raggiunge i villaggi che, appena illuminati, sembrano panierini di stelle. L'aria si fa bere come un'acqua refrigerante. Nei cuori scende la pace.



LETTERA A SANDRO SANDRI

Caro Sandro,

Dicono che te ne sei andato, che sei morto in Cina; una scheggia ti ha rotto le costole. E tu le hai tenute ferme con le mani perchè non si aprissero di più: non volevi morire. Con l'avambraccio ti allacciavi il fianco squarciato, tenevi stretta la poca vita che ti rimaneva; così ti ho veduto nell'ultima fotografia fatta al tuo corpo mortale, purtroppo. Lo sapevo ch'era mortale, e perciò gli volevo bene, al tuo corpo asciutto e sghembo. Era un poco rattoppata quella tua carne: colpi di scimitarre arabe, fori di Scwartz-Löse, schegge di shrapnel; e tutto questo ti avrebbe cambiato i connotati senza i saggi interventi della chirurgia che ti costruirono volta per volta ossature finte e pezzi di ricambio. Anche il palato avevi finto; una notte che bestemmiavi contro le guerre te lo toglieisti, quel palato di creta rossa con la dentiera agganciata: e il naso ti cadde fra le labbra, toccò il mento, quasi. Eri un rudere, Sandro. Io ti risi in faccia

per non abbracciarti, e tu me ne fosti grato: ridevi anche tu davanti allo specchio rimettendoti a posto il viso al lume fioco e stupito di una candela. Fu a Medina del Pomar, durante la battaglia di Santander. Eran otto giorni che passavi senza donne e la padrona dell'albergo dove eravamo alloggiati, una sensualaccia di paese, vestita e celata da sei gonne sovrapposte, ti aveva detto « no » quella sera, la spatanfona. Annotavi che una lèttone innamorata ti aspettava a Biarritz, e a me chiedevi innervosito: « Credi che una donna sia capace di aspettare otto giorni? » E bestemmiavi, sprimacciando il calendario.

Stasera, Sandro, Roma è tutta nebbia opaca e violacea, lontana e malaccorta in questo suo improvviso appesantirsi; nella periferia, stesa accanto al dolce Tevere silenzioso, la nebbia vela gravemente le curve e gli angoli: il cielo neppure si vede. NEBBIA: LONDRA: più tardi uscirà il comunicato conclusivo e ufficiale dei colloqui Mussolini-Chamberlain. È morta la luce e si è acquietato il languore in un assurdo senso di pena. ULTIMA EDIZIONE DEL « GIORNALE D' ITALIA » CON L' ARTICOLO DI GAYDA. COMPERATE « IL LAVORO FASCISTA »; un rivenditore tenta di forare la foschia con le sue grida, mi sfiora: un fantasma. La Principessa Mafalda è gravemente ammalata. Con voce incolore io ti passo le notizie di questo nostro vivere

quotidiano, Sandro. Alcuni dicono che la Principessa sia morta e che non si dichiari il lutto per non turbare il soggiorno dell' Inglese: ma non è vero. Quando, però, giunse a Roma Mac Donald, morì il Duca degli Abruzzi, e se ne tacque per quattro giorni, in attesa, pensa, che l'ospite se ne andasse. I re fanno sacrifici che noi, tu ed io, nati dal popolo, e impazienti, non comprendiamo. Che i re siano stanchi, forse, Sandro, di non essere come tutti; stanchi della loro funzione di nobili scelti, che non cambia da millenni? Questo ti dico per incidenza, Sandro, tanto per seguire il nostro modo di parlarci. La gente è disposta, oggi, a giurare soltanto per l'oggi; e tu mi diresti, sventagliandomi sulla spalla una di quelle tue lunghe braccia che non riesco a ricordare ferme: « Macchè, Lamberti; la gente crede nell' ora ». Ed è perciò che noi, compiendo un atto di giustizia, offriamo a noi stessi molte ore da Principi: voglio dire che spesso sperperammo come si crede che facciano i Principi: i quali poi, all'atto pratico, dicono i camerieri che li conoscono bene, stanno a lesinare persino sulle mance. Mai ho conosciuto uomo come te completo sprezzatore del denaro. Ci sono quelli che sprezzano il proprio denaro, e coloro che sprezzano il denaro degli altri. Tu disprezzavi il tuo e l'altrui alla stessa maniera: il denaro: questa porcheria. « Vedi » mi dicesti un giorno sotto la mia tenda nel deserto sòmalo, travasando da una mano all'altra un pugno di proiettili Smith Wesson 38; « Vedi » mi dicesti guardando i

proiettili che avevo comperato il giorno prima a Mogadiscio, da Hendel: « Vedi, i denari son come le munizioni: se non hai contro chi spararli, a che cosa servono? »

Aggiungesti: « Il guaio è che noi spariamo a bersaglio, e quando il leone ci è di fronte abbiamo il fucile scarico ».

Tu disprezzavi i creditori, come il pericolo. Ridevi loro sul muso o li circuivi di astuzie ed inganni. Ridevi violentemente, così, alle loro spalle. Ne ridevamo assieme, compiaciuti, sulle loro melanconiche disavventure di gente in attesa. E tu mi chiedesti diecimila lire, un giorno, che io avevo e che ti diedi. « È il mio turno » pensai con un lieve sussulto di amarezza: ma tu me le restituisti, fino in fondo, senza pietà. Qualche sciocco annoterebbe: « Lupo non mangia lupo »; ignaro che colui il quale ha coniato il proverbio non sapeva certo niente dei lupi: non sapeva che essi, quando hanno fame, divorano il più debole tra loro. Ma tu ed io, Sandro, invece, i lupi li abbiamo conosciuti; tutti coloro con i quali, in una trincea in un ufficio in una strada in un bar, ci siamo intesi al primo cenno alla prima frase, erano lupi, tipacci dai denti aguzzi, maschi e femmine, perseguitati e persecutori, in fuga tutti d'innanzi ad un medesimo pericolo: essere addomesticati. Ecco il vero pericolo: essere addomesticati: dagli ingranaggi della

vità che sono troppo numerosi per poterli fronteggiare tutti, o da li anni che, uno ad uno, ti si appendono sulle spalle come abiti smessi; dal successo che stordisce o dall'insuccesso che umilia; dalla ricchezza che intrippa il cervello e mina il carattere o dalla miseria che su qualsiasi immagine riflessa nella rêtina disegna la filigrana d'un biglietto da dieci lire. Essere addomesticati? NO, avere un ideale, un demone da servire; più alto, assai più alto di noi. IDEALE: la parola è brutta, sciupata, polverosa come un robivecchio, uno di quei cappelli da signora che usavano un tempo, con le piume di struzzo sopra; ma tant'è: sciupato o non, senza avercelo, un ideale, come si fa a campare? Tu sei un romantico, ecco quello che sei: l'impresa più disinteressata ti trova perciò disposto a rischiarla: per il piacere del rischio, in sè; così come il giocatore, in assoluto, non ama vincere o perdere ma: GIOCARE. Tu sei uno di quelli nati per portare in mano una bandiera. Se non l'hai, la inventi. Avventure, viaggi, donne, intrighi, piaceri: succedanei. Come possono capire questo i mosci dell'ordinaria amministrazione, o i bempensanti usi a fare il giro del mondo intorno al proprio pitale?

Tanta nebbia su Roma, stasera; e tu che ne ricordavi le luci e le ombre saresti sorpreso di vederla così, svagata, profonda in questo suo spavento astratto, appena

rabbrividente nell'umidità viola che si è schiacciata contro case e chiese, con una sensualità aggraziata ed ambigua. Nella nebbia noi ci stiamo male; Roma tu non la capisci e non la capirai mai più, caduta così com'è in questo silenzio spudorato e minaccioso: s'è ammantellata in questo suo morbido morire delle lontananze, e ne gode. Ma stamani è stata una giornata di primavera, quasi che il Governatore l'avesse ordinata su misura per quei due importanti ospiti inglesi: il maggiore, Sandro, aveva l'ombrello: il maggiore, Sandro, vuole la pace a tutti i costi. Ma noi, se Dio vuole, non ci facciamo cattivo sangue per questa parola; annotiamo che pace è sinonimo di noia; per il resto crediamo in Mussolini che ci ha fatto sognare e marciare, e ci farà marciare ancora.

Nella nebbia di ora, Rosati è vivo con la sua insegna al neon: viola nel viola. Sandro sento i tuoi passi: e mi fermo ad attenderti; preso come sei nell'abbraccio di quelli che incontri: li abbracci proprio tutti, sono tutti amici. Io penso che c'è troppa gente che ti vuol bene: « Questa è una tara » ti dicevo. « Hai ragione » - ammettevi - « ma ciò dipende dal fatto che ognuno, in fondo, mi rimprovererà qualche cosa, mi crede, in quel qualcosa, inferiore a sè; e perciò mi perdona ». Quanti sforzi facevano i letterati per valorizzare innanzi a loro stessi i gesti spontanei della tua prosa nata in strada,

pur di riuscire a perdonarti quel rullo di tamburi ch'era in essa e che faceva di te il migliore dei nostri corrispondenti di guerra. Essi non sapevano che tu inventavi, Sandro, che tu inventavi di sana pianta. Il fatto è che la cosa narrata da te non aveva mai una rispondenza geometrica con la cosa avvenuta: tu, Sandro, interpretavi. Per la morale dei borghesi, cioè dei benpensanti, i quali fanno coincidere la verità con l'incolore sciatta informazione approssimativa della cronaca anonima, tu sei un reprobato. Ma io ed altri tuoi amici d'Africa e di Spagna non ignoriamo quel miracoloso nesso poetico, a volte sottinteso, che si stabiliva tra le cose dette e scritte da te con le altre, quelle avvenute. Per te il fatto bruto e spiccio era il nucleo immediato per una leggenda migliore. I fatti tu li riannodavi secondo una tua logica, li rielaboravi, li presentavi, così, forse senza saperlo, come opera d'arte compiuta e perfetta. Guai se la tua arte non fosse stata in funzione del brivido sicuro e immediato; per mio conto, in proprio, io credo che certe tue pagine - Lamascillindi, per esempio - rimarranno nella storia della letteratura italiana: ma il mio giudizio non conta.

Io faccio, come te, della letteratura per difendermi: quando cado nell'inazione temporanea, nella sosta obbligata, nel disagio del soffermarsi, allora m'afferro alla Olivetti: la vita, diceva Pirandello, o la si vive

o la si scrive. Questo libro è nato così. Ma le tue opere d'arte, io le ho nell'orecchio: ecco, tu parli. Sai che cosa era il sorriso di coloro che vedendoti volevano buttarti le braccia al collo? Era come la letizia dell'amatore di calcio quando entrano in campo due squadre di giuocatori esperti: si sapeva che, una volta dato il via lo spettacolo avrebbe proceduto serrato, sorprendente, senza soste, tutto emozioni. T'ho ascoltato a volte per ore e ore: Boccaccio, Conan Doyle, Casanova, London, Aretino, Salgari, Dos Passos, i due Lawrence, venivano da te serviti in una medesima pietanza forte e nutriente. Avevi il genio del conversatore. Perfino gli spettacoli che avevamo veduto insieme, tu, raccontandoli a terze persone, li trasformavi: lasciandomi dolcemente senza fiato.

Fosti tu a mettermi tra le mani: Viaggio al termine della notte, di Ferdinando Céline; la tua voce, quel libro, lo ha cantato e accarezzato. A Mogadiscio, nella tua casa sul mare, mi leggevi le pagine magistrali dedicate alla colonia; e intanto Abiba in futa policroma ti scodinzolava intorno. Un odiatore dell'umanità, quel Céline; produceva, su noi, uno strano effetto corroborante: le sue bestemmie ci riconciliavano con l'umanità. Mario Bassi mangiava maccheroni pepatissimi, neri di pepe, e non scoppiava, quel tremendo collega che più tardi si trascinò, moribondo, dietro i camion della mia

Legione per non mollare l'avanzata su Harrar: tu non potesti partecipare a quell'avanzata, e rimanesti all'Ospedale fottuto dall'ameba: e dalle carezze di Abiba, aggiungemmo noi colmi di rabbia per quel tuo improvviso mancarci. Dopo colazione, partito Bassi, mettevo nel grammofono Macumbembé, il disco brasiliano che destava la selvaggia d'Abiba: noi battevamo le palme e lei ballava. Io stavo lì, fermo, ad aspettare, come ufficiale, un ordine di partire per l'azione che non veniva mai. Tu, giornalista, capitavi a Mogadiscio tra una battaglia e l'altra. Quanta allegria, Sandro, malgrado il caldo, e una vacua nostalgia di tutto e di niente che ci squagliava come candele.

Io e te, Sandro, abbiamo vissuto ore perfette come poesie. Era bello lasciare a metà del pomeriggio le prime linee di Santander irte di camion, mitragliatrici, cannoni, uomini e orme, orme a migliaia sul fango della strada: i morti e i feriti sono affiancati lungo le cunette: son due colori: bianchi e rossi, ma gemono, i feriti, in modo eguale.

Ci alternavamo allora uno alla guida dell'automobile, l'altro alla macchina da scrivere. Si può adoperare una Olivetti portatile stando adagiati sui sedili posteriori d'una 1500, stracchi, assennati, e a 100 di velocità: basta mettere un cuscino sulle proprie ginocchia, e la macchina sul cuscino. « Se i lettori della

Stampa e della Gazzetta del Popolo sapessero quando e come sono scritti questi nostri articoli!» commentavamo: ed era un evviva a noi. Ancora un evviva a noi allorchè, superata la frontiera, dolcemente la costa basca ci si offriva, ogni sera. Domani si può morire. Evviva noi. La vita non era neanche bella, ma splendida; e tutte le orchestre della Costa d'Argento lo sapevano di questo nostro splendore spudorato e felice; lo sapevano a Saint Jean de Luz, a Guétary, a Biarritz; e per questa nostra ingiustificabile felicità suonavano e cantavano con un ritmo che a noi pareva un inno alla gioia di vivere. Tu non bevevi: ma eri tanto allegro da sembrare sbronzo lo stesso. Non bevevi perchè gli austriaci ti avevano portato via, bucato un rene. Mangiavi pesce e bevevi brodo: indubbiamente eri conciato male, Sandro. Ma nessun compagno ho avuto che fosse più gagliardo di te; comunque tu sorridessi, con buona o cattiva grazia, era un invito a vivere pericolosamente. Il tuo sorriso era una miccia accesa sul petardo della tua vitalità contagiosa. Accanto a te tutti si disponevano a saltare per aria. In una brigata d'amici e di conoscenti, dopo qualche minuto, eri tu il centro dell'attenzione generale. Non esisteva racconto o fiaba che tu non rendessi concitati; d'ogni fatto eri propenso a creare la leggenda. Sognavi sempre e sapevi rendere partecipe del tuo sogno chi t'era vicino. Portavi i tuoi 43 anni con intraprendenza, il tuo scheletro di animale da corsa reggeva con ritmo il suo involucri tutto nervi e

muscoli. Ore perfette. Il denaro, questa porcheria, in mano a noi diveniva un atto di creazione: perchè sapevamo sgravarcene senza doglie. Che gioia spendere, stando con te, Sandro. La povertà più tetra sarebbe domani baluginata da questi nostri ricordi sazi. Dante ha torto quando grida nel lamento: nessun maggior dolore. Sulla scala della vita i primi gradini contano come gli ultimi o quelli di mezzo. Perchè vivere male i primi per garantirci i secondi? Quello che importa è illuminarne il maggior numero possibile, presto, tenacemente. Da un momento all'altro si muore: anche Carlo De Thierry, il compagno d'Africa, è morto: di tifo, pensa; in un letto di Venezia. Ma se è vero che sei morto tutto, sul serio, e se è vero che qualche cosa spazia nel niente nero e infingardo dell'infinito, tu queste cose le sai, penso che dobbiamo goderne un mondo, voi due, in un amabile e disinteressato pettegolezzo cosmico.

A questo punto della mia lettera, Sandro, è caduta Barcellona; e noi non c'eravamo. Un'avanzata folgorante, i nostri legionari sempre in testa, morti e feriti più che a Santander, tanti soldatini rimasti secchi e azzoppati per la strada e quanta meraviglia! Questa volta perfino la stampa francese ha dato la colpa della vittoria al C.T.V. Ci sanno fare, i nostri soldatini, ben guidati: gente seria, uomini, perdio. Ricordi come si

diceva? « Sono gli Italiani Nuovi: disposti a tutto non rinunciano a niente: covata che promette una generazione migliore della nostra, che è quanto dire ». Però tu ed io non c'eravamo a Barcellona. Dei vecchi spagnoli c'erano Marco Franzetti, il decano, che sbarcò a Cadice tre anni fa, il più diligente, il più costante di noi tutti, e Mario Massai che fu con noi in Somalia; C. R. Re e il leale Riccardo Forte. La vecchia banda si è assottigliata, come vedi. Achille Benedetti è in viaggio, credo, per l'Estremo Oriente; Luigi Barzini, maestro di giornalismo e di ardimiento, ha ceduto il posto a Mario Appellius; Piero Saporiti in Etiopia, Max David nel Kenia, Indro Montanelli in Albania, Napolitano è partito per Nuova York, Sandro Volta è in India, Giuseppe Valentini è in Brasile, Luigi Pomè a Parigi, Libero Andreotti nel Venezuela, Ferdinando Chiarelli è a Roma, Asvero Gravelli è anche egli a Roma con tre medaglie e tu ne sarai contento, tu che lo accomunasti a Furio Drago in un magistrale articolo. Ma di costoro che a Barcellona non c'erano chi se ne importa? Abbiamo il coraggio dell'egoismo e possiamo confessare, tu ed io, che non esserci stati è per noi un misto di rabbia e di pena così intensa da parere un dolore. Noi siamo settari, faziosi, partigiani di noi stessi. È stato un vero torto il non esserci in questo penultimo atto della faccenda spagnola. C'è un onore del corrispondente di guerra che impone di essere dove cade e s'umilia una città: non per cattiveria; bisogna esserci, comunque. Nessuno meglio di te sapeva

di questo puntiglioso onere nostro: tu che sei ricorso a qualunque trucco pur di partire. È una voglia irragionevole che prende come un attacco di malaria. Tutti quelli che ti hanno commemorato, Sandro, solidalmente si son dimenticati di rivelare che tu, uno dei più grandi corrispondenti di guerra del nostro secolo, non sei mai partito per la guerra dietro incarico di un giornale; e il giornalismo italiano ti ha snobbato per vent'anni, o ti ha tenuto ai margini. Tu eri un donnaiuolo, facevi debiti, andavi a dormire alle otto del mattino e ti levavi alle quattro del pomeriggio. Indossavi camice da duecento lire anche dopo un anno di disoccupazione, ti si conoscevano amanti strepitose, e, quest'è il peggio, tra gli amici non avevi difficoltà a raccontare come quelle amanti facevano e come tu facevi. In verità, Sandro, tu scandalizzavi - e Dio ti salvi dal non farlo più: questo io dico.

Sandro Sandri, oh, Sandro Sandri, uomo tutto a pezzi, costole mancanti, un rene di meno, dentiera nitida ma falsa, palato con il trucco, è un bellissimo filibustiere, scrive, quel cristaccio, in una maniera tutta sua: ma la forma! Sandro, Sandro Sandri, tu eri la sola cosa degna per la mia logica. Ed io ti conoscevo così, prima che il sottile e spassionato Anton Giulio ci presentasse al ristorante Abruzzi, giù per via Frattina, a Roma, nel 1932, con una frase che lo fece sorridere e ridere, a lui Bragaglia, che è al di là del bene e del male, e ci prendeva gusto; disse Bragaglia presentandoci: «I

due filibustieri del giornalismo italiano: Sandro Sandri e Lamberti Sorrentino». Io tornavo dal Sudamerica scampato da una condanna a morte in contumacia per essermi invischiato in una Rivoluzione che non mi riguardava, poi avevo fatto il servizio della prima crociera atlantica di Balbo: tu tornavi da Cufra, unico giornalista che aveva partecipato a quella leggendaria marcia nel deserto. I nostri articoli, i miei dal Brasile, i tuoi dall'Africa, s'erano incontrati nelle stesse colonne del « Popolo d'Italia ». Tu eri invasato da Graziani, io ero stregato da Balbo. Ci parlammo seriamente, noi due, subito, e invitammo al tavolo due indossatrici viennesi bionde almeno quanto noi eravamo bruni. Il giorno dopo mi combinasti un appuntamento con Graziani; volevi ch'io facessi all'Eroe di Cufra - allora si chiamava così - un'intervista per un giornale americano, e non venni all'appuntamento per colpa di una delle indossatrici. Arrivai con un'ora di ritardo, ma tu non c'eri ancora, e addirittura non venisti: stavi con l'altra indossatrice.

Il giornalismo italiano ti avrebbe dimenticato nelle nostre città senza le tue iniziative e i tuoi colpi di mano e di testa. Un mattino leggevi che, in qualche parte del mondo, eserciti nemici si scambiavano biglietti da visita su nastri di mitragliatrici. La voglia di esserci ti coglieva come l'attacco di malaria, a tradimento: non potevi mancare alla cerimonia. E partivi facendoti prestare i soldi del viaggio da un barman, un primo

cameriere, gente cioè incapace di raccontare la storia del prestito il giorno dopo, con la sbadata e distratta moltiplicazione per dieci della cifra: come fanno gli amici. Una volta sul posto telegrafavi ai giornali: son qui, mi volete? E i giornali ti prendevano limandoti le diarie e lesinandoti le spese.

Debbo dirti che fu De Thierry a farmi sorgere il primo dubbio sentimentale sulla veridicità della tua morte. Era allora De Thierry viceconsole a Mentone e tre giorni li passammo assieme sulla Costa Azzurra. Te lo ricordi bene De Thierry? Era uno dei fedeli alle riunioni organizzate sotto la mia tenda, a campo Botlego; un capo manipolo biondo, bel ragazzo, elegante. Aveva qualche cosa da dire, dentro. Le discussioni interminabili non ingannavano le notti di Tangabit, immobili e sudate, senza un palpito d'aria; così immobili che uno straccio di nube rimaneva per ore e ore appeso alla medesima stella. Le nostre notti d'Africa, ancora miti e disarticolate, adescanti e già inquiete. C'era il grammofono: e il wisky correva dentro di noi, passava da uno all'altro in una euforia torbida e abolita; passava da uno all'altro dentro bicchieroni di stagno somali, grezzamente incisi, pesanti, che ci davano, al tatto, una illusione di fresco. Le bottiglie di acqua minerale San Pellegrino giravano fasciate di garza umida: altra illusione di fresco. Sdraiati sulle stuoie

sparse nell' interno della zeriba aspettavamo cautamente che le idee si snebbiassero ; spesso c' era l' alba, invece, che veniva : e ci coglieva stracchi, disillusi e sudati. A uno a uno lasciavano la compagnia Giovanni Telesio, Gianni Botta, Ludovico Barattieri, Adriano Grande, Donatello d' Orazio, Gaetano Ciocca, Gabriele Paresce, Gian Gaspare Napolitano, Mayor Barnes, Sandro Volta, Saustain de la Rochefoucauld, Max David, Romolo Marcellini, Mario Bassi ; qualche volta c' era anche Piero Parini. Tutti amici tuoi. Tu non bevevi, ma riuscivi a sembrare sbronzo lo stesso, non ci umiliavi con una lucidità che ci sarebbe apparsa sconcertante.

Eravamo compagni d' Africa : siamo rimasti amici. Quella Legione Fasci all' Estero, il più bel reggimento di tutte le guerre, ebbe anche questo destino : formare amicizie. De Thierry era riuscito ad arruolarsi tempestando Roma di telegrammi, da Shangai, dove era segretario di Legazione. Perdonami se insisto, Sandro : ma De Thierry è morto sul serio. Quando giunse la notizia del Panay egli mi scrisse da Mentone, con malinconia : « Ho ripensato varie volte e sempre con molto piacere alle serate sotto la tua tenda con i giornalisti. Ho nostalgia dell' Africa, vorrei ancora arrampicarmi su torrette di camioni sommergibili, con in capo un bel cappellaccio nero, tipo pesca del merluzzo. Fascino dell' assurdo : nelle cassette due libri, due, Le grand' Ecart del grande Cocteau di una volta, e i versi di Rimbaud, no, soltanto Le bateau ivre. Ora

avrei voluto andare a farmi ammazzare in Spagna: ma non ci sono riuscito. Teoria della bella morte. Fondiamo la Compagnia? Mancherà Sandri, peccato. Capisci, ho sfasciato in un urto italo-francese la mia povera cara 1500, e avrei potuto lasciarci la pelle: queste ed altre disgrazie mi riducono a pensare che Celine ha forse ragione quando dice: *On croit être enculés de quelques centimètres et on l'est déjà par des mètres* ». E qui finisce la lettera, Sandro; anch'io avevo idee nere dopo quella notizia.

L'articolo di Barzini jr. che ti descriveva morente mi aveva messo dentro un curioso e aspro senso di solitudine.

Fu così che me ne andai a trovare De Thierry, e a Montecarlo lo vidi con Ludovico Censi, nel bar semi-deserto dell' *Hôtel de Paris*, in una stanca sera fuori stagione; e insieme demmo fondo a numerosi quartini di Heidsiech. Poi Censi andò a dormire e noi, nella 1500 rimessa a nuovo, andammo a Nizza, dal « *Messicano* ». S'aveva fame e ordinammo un pranzetto. Lasciammo il posto per te, a tavola, ed io scelsi per te le pietanze che amavi: filetti di sogliola alla mugnaia, pollo in gelatina e acqua minerale in ghiaccio. Tu a capotavola, alla tua destra la più bella delle tre grues che invitammo scegliendole con cura: tre autentiche grues impennacchiate e fameliche. Loro non ci capivano niente,

di quel posto vuoto, nè dei piatti che il cameriere imperturbabile metteva al tuo posto e ritirava, poi, intatti. Le facemmo bere alla tua salute, con noi, pensando che, in qualsiasi tomba fredda, quel brindisi ti avrebbe portato un poco di calore, anche lontano. « Ma è morto o vivo » chiesero incuriosite ed eccitate dal gioco, le ragazze. « Vivo » rispose De Thierry per non impressionarle. E io ne rabbrivii, aggredito, folgorato da un ricordo: certe associazioni di idee lasciano tramortiti. La mano mi tremava, mi tinnì il coltello sul piatto. Presi un bicchiere con due mani, bevvi avidamente, dovevo essere pallido. « Che hai? » mi chiese piano De Thierry toccandomi il gomito.

Ecco di che si tratta. Una sera di luna, in macchina, tornando da Bilbao accerchiata, tu, Sandro, mi facesti un lungo e fremente discorso: « Sono a posto, La Stampa mi ha assicurato il contratto, son finite le pene. A casa mia si mangerà tutti i giorni, proprio tutti i giorni, che cosa straordinaria ». Fermasti la macchina per mostrarmi alla luce del cruscotto la fotografia di tua figlia, un' autentica bellezza, vent' anni protervi in un succinto costume da bagno bianco. « Si è fidanzata ad un architetto: se ci lascio la pelle non le mancherà la dote ». Aggiungesti: « Che scherzo da fare. Fingersi morto, far pagare fior di liquidazioni a questi giornali avarissimi, farli pentire di avermi fissato, una volta tanto, un vero

stipendio». E ridevi eccitato. E ci romanzavi sopra: le necrologie, la fotografia, la storiella della vita esemplare e retta; quanto ridere ci facesti, Sandro. Così, all'alba, tornando a Mentone, io e De Thierry stabilimmo che tu non sei morto, che hai voluto fare uno scherzo degno di te; e che un giorno o l'altro ti vedremo riapparire tra noi. Stabilimmo che tu sei dentro la Cina, chi sa come travestito, e chi sa con quali bande, a prepararti il più bello dei tuoi servizi. Divertiti, Sandro, ma torna.

Senza di te spesso mi sento solo.

De Thierry, purtroppo, è morto. Di tifo, pensa. Anch'egli partiva per la Cina, Segretario di Legazione distaccato a Pechino; gli avevamo offerto un pranzo di addio in Trastevere noi della tenda di Campo Bottego presenti a Roma. Morto di tifo, a Venezia, in un letto: e pareva una catapulta scagliata verso l'avvenire.

Per le commemorazioni ufficiali e ufficiose sappi che ti ci hanno messo, in prima pagina, e La Stampa cinque colonne - dicasi cinque, Sandro - ti ha dedicato. Hanno detto molte cose su te, e io le ho ascoltate e lette. Non mi va di parlartene, però. Mario Bassi ti ha ricordato al Circolo della Stampa. Tu sei curioso, un poco pettegolo, e mi ascolti. Quando il tuo corpo arrivò a Venezia un vaporino portò tutti i tuoi amici a spasso per la laguna, dietro il feretro. Non mi spiace dirti che io non c'ero, che io non ho scritto un rigo su te, che non sono andato a sentire Bassi. Come posso com-

memorarti morto quando ti sento vivo? E ti aspetterò, Sandro, per tutti i miei anni, e se ancora, come corrispondente di guerra, potrò entrare in una città conquistata, lascerò accanto a me, per te, alla mia destra, un posto libero, come quella sera a Nizza dal « Messicano » con De Thierry.

Arrivederci, caro Sandro. Tuo

Lamberti

INDICE

Introduzione	pag. 9
Ritorno dall'Africa	» 67
« España mia »	» 81
Donne Azzurre e Rosse	» 93
Diario di una Miliziana	» 103
Legionari di ogni guerra	» 135
Tutta la guerra in un cabaré	» 155
La morte a credito	» 171
Sosta a Salamanca	» 187
La Casa del Barrio Chino	» 211
« Xeréz y Manzanilla »	» 223
La conquista di Bilbao	» 231
Il nastrino di Marco	» 249
Le 14 giornate di Santander	» 257
Bar Basco di Saint Jean de Luz	» 291
La Scheggia al Cuore	» 307
Bar Basco di San Sebastiano	» 315
Next! Next! Next!	» 321
Verso la Pace	» 343
Lettera a Sandro Sandri	» 353

IL PRESENTE VOLUME SI È FINITO DI STAMPARE
PER ORDINE DELLA SOCIETÀ ANONIMA EDIZIONI
" R O M A " - NELLA STAMPERIA DI ARTIDORO
BENEDETTI A PESCIA IL GIORNO 25 MARZO 1939
XVII DELL'E. F.